

Il dibattito delle idee

Scenari Perché la comunicazione digitale favorisce personaggi come Beppe Grillo



Ostaggi del pensiero breve

I messaggi immediati inibiscono la riflessione
Così si diffonde l'«analfabetismo secondario»

di CARLO BORDONI

La crisi che stiamo attraversando non è solo economica. Ha radici più profonde e coinvolge le facoltà di pensiero, il destino del sapere e ha importanti conseguenze sulla società. Nell'appassionato e ottimistico tentativo di indicare soluzioni per il futuro dell'umanità, Edgar Morin (classe 1921) propone nel suo recente libro *La via*, pubblicato l'anno scorso da Raffaello Cortina, una riforma del pensiero, considerando che «tutte le crisi dell'umanità planetaria sono nel contempo crisi cognitive».

Eppure il sapere complessivo è cresciuto a dismisura nell'ultimo mezzo secolo, diventando conoscenza globalizzata. Ma proprio la vastità del sapere rende difficile sopportarne il peso. Troppo grande per l'individuo, che non lo sente più alla sua portata, neanche a livello superficiale. Nell'impossibilità di farcela, l'uomo si è affidato alla tecnologia, delegandole il compito di immagazzinare le conoscenze e restituirle al momento opportuno.

Questa rinuncia, questo riconoscimento

di impotenza porta a diminuire le esigenze cognitive, ad accontentarsi di un sapere minimo, sufficiente a svolgere gli impegni vitali, nella consapevolezza che tutto il resto — ciò che non si sa — è comunque conservato da qualche parte, a disposizione.

Anche gli uomini di ieri non potevano fare a meno della scrittura, perché ogni tecnologia interferisce con le funzioni cerebrali e le trasforma. Allo stesso modo oggi la tecnologia non si limita a svolgere la funzione sacrale di vestale del sapere, ma impone regole per il suo utilizzo, costringe a usare chiavi di accesso adeguate al linguaggio-macchina, pretende una sintonia funzionale.

In altre parole, l'uomo deve adattarsi alla macchina. Seguire la sua logica lineare, che invita alla semplificazione, alla chiarezza, all'univocità. Una modalità meno faticosa, a cui ci si può adattare comodamente, attraverso una ritualità ripetitiva che non richiede astrazioni né concettualizzazioni.

Piegandoci alle modalità semplificate di una tecnologia invadente, seguiamo un sistema elementare del tipo stimolo-risposta. Abbiamo inventato la logica binaria per far



**Inversione delle parti
Ormai appare evidente che
non siamo noi ad adattare la
tecnologia alle nostre
esigenze, ma al contrario è
la tecnologia che cambia noi**



funzionare i computer e ora quella stessa logica inflessibile e stringata nella sua meccanicità ci insegna e ci governa.

Utilizziamo la tecnologia credendo di essere migliori degli uomini del passato, aperti al futuro, dominatori di quelle macchine che tre secoli fa atterrivano i nostri antenati e li spingevano a distruggerle, e non ci accorgiamo che stiamo lasciando alla tecnologia lo svolgimento di funzioni superiori che prima erano compito esclusivo della nostra mente. Perché ormai appare evidente che non siamo noi ad adattare la tecnologia alle nostre esigenze, ma la tecnologia che cambia noi.

Per la prima volta, dopo duemila anni, si assiste a una curiosa inversione di tendenza. Mentre le società arcaiche, semplici e lineari nella loro struttura di pensiero, cercavano la complessità per crescere, le società attuali, più complesse, guardano invece alla semplificazione per una sorta di difesa. L'utilizzo della macchina ha però il difetto di «restringere» le nostre potenzialità cognitive.

Non si scrive come si parla, anche se da tempo è in atto un avvicinamento progressivo tra oralità e scrittura, nella narrativa come nella comunicazione digitale, ma c'è uno stretto legame tra come si scrive e come si pensa. La scrittura impone al cervello una metodologia analitica, lo impegna a misurare e a riflettere sulla sequenzialità e la logica dei concetti.

Invece la comunicazione digitale perde di vista il suo obiettivo e diventa un modello usato oltre le sue funzioni originarie, finendo per inibire il pensiero logico. Per ridurlo nella sua complessità, sacrificarlo entro i limiti angusti di una sintesi forzata, dove si perde la potenzialità del discorso. Il pensiero si fa breve, contenuto, impoverito. Prende il posto del pensiero debole: paradigma di un modello cognitivo in cui la mente si adagia per comodità e pigrizia.

Ci serviamo di conoscenze immediate, utili, di servizio; apprese disordinatamente e che si dimostrano frammentarie. «Il nostro modo di conoscenza parcellizzato — ricorda ancora Morin — produce ignoranze globali». È la conferma di quanto sosteneva anni fa Hans Magnus Enzensberger sull'incoscienza dell'analfabetismo secondario. A differenza dell'analfabeta di ritorno, che ha dimenticato quanto acquisito in età scolare, l'analfabeta secondario è un cittadino ben integrato, convinto di essere in possesso di tutte le competenze richieste dal proprio tempo e dal proprio ruolo sociale perché sa comunicare, decifrare i messaggi, leggere il giornale, usare il computer.

In tempi non sospetti la sintesi è stata vincente. Dal «cogito ergo sum» di Cartesio al

István Csákány
(Romania, 1978)
«Ghost Keeping»
(2012, installazione,
particolare),
Hauptbahnhof,
Kassel,
Documenta XIII

«m'illumino d'immenso» di Giuseppe Ungaretti, è riuscita a dire di più rispetto a testi di tante parole, perché dietro quella brevità si raccoglieva un pensiero profondo.

Gesualdo Bufalino affermava che per un aforisma ben fatto bastano otto parole; oggi per un tweet servono solo 140 caratteri. Perché il pensiero breve è più leggero, esclude la fatica della riflessione logica, è pronto per l'uso. Segna la fine della dialettica e una contrazione della conoscenza.

Persino Papa Ratzinger prova a sintetizzare il suo messaggio ecumenico su Twitter. La Chiesa, sempre attenta alla tradizione scritta, guarda con simpatia al digitale. Non è in contraddizione, avendo sempre sostenuto il doppio binario della comunicazione: quella scritta, riservata ai dotti, e quella iconica, aperta a tutti, più povera d'informazione, ma ricca di qualità estetiche. Al pensiero breve manca proprio la qualità estetica, anch'essa una forma di comunicazione, e per questo non può rappresentare un ritorno al passato.

Paradossalmente in un periodo in cui l'informazione passa attraverso messaggi sommersi, Beppe Grillo parla di «cittadini informati» da sostituire ai politici di mestiere. Monti comincia a usare Twitter subito dopo la sua «salita» in politica; i politici lo usano per mantenere i contatti, fare campagna elettorale, convincere, discutere. Sì, discutere: qui sta la differenza. La discussione prevede un'ampiezza di elaborazione, la contraddizione, la dialettica, il dubbio. Il pensiero breve, invece, è *tranchant*. Netto e stabile, non concede margini d'intervento. È capace di infondere sicurezza, cosa non da poco in tempi di precarietà esistenziale.

In fondo Nietzsche aveva ragione a profetizzare un'involuzione del pensiero e la sua riduzione a strumento pratico. L'atrofia del pensiero, la sua impermeabilità alla complessità del presente, appaiono come l'unica via di fuga da un'incertezza dolorosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Linguaggio impoverito
Le espressioni pronte per
l'uso ci evitano la fatica di
elaborarle, ma segnalano la
fine della dialettica e una
contrazione del sapere